

DANTE E TOMMASO D'AQUINO
(COMMENTO AL CANTO X DEL 'PARADISO')

Vincenzo Napolillo

Nel canto X del *Paradiso* s'incontra «la gloriosa rota» dei sapienti muoversi cantando e fare davanti a Dio una danza «piena di ogni letizia», come si legge in un passo del commento di Tommaso d'Aquino ai libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Il canto decimo è considerato di «passaggio» e si articola in tre sequenze.

Nella *prima sequenza* il Poeta celebra il mistero della Trinità e della creazione. Nove terzine compongono il proemio cosmologico, che ha una grandiosa solennità nel cielo del Sole, dove Dante è entrato senza accorgersi di salire e dove incontra gli spiriti magni illuminati dalla fede.

Mentre il Poeta contrappone l'ordine celeste al disordine terrestre e al fango della stoltezza umana, il lettore è chiamato, con una serie di conativi (*Leva... e lì comincia... T'ho messo innanzi: omai per te ti ciba*), a sollevare lo sguardo a Dio Padre onnipotente, che guardando nel Figlio con lo Spirito d'Amore, il quale procede dal Padre e dal Figlio, creò tutto ciò che di spirituale e di materiale si muove nell'universo, dove l'ordine provvidenziale sollecita a meditare sull'arte del maestro divino e permette di pregustare il godimento della verità ultima. L'interesse di Dante per gli spettacoli celesti non è di natura esclusivamente scientifica, ma è il «vagheggiar nell'arte» del divino creatore e ordinatore dell'universo. Egli esorta il lettore a volgere gli occhi al punto del cielo dove s'incontrano i due moti opposti del Sole: il moto diurno o *equatoriale*, che si attua da levante a ponente, e il moto annuo o *zodiacale*, che va da ponente a levante; è dal punto d'incrocio dei duemovimenti rotatori che bisogna cominciare a considerare la sapienza divina, che mantiene e ama la sua opera creatrice. L'amore divino è, dunque, alla base di tutto il creato.

Dante ricorda che se il giro dei pianeti non fosse obliquo, molta parte degli influssi celesti sulla terra sarebbe superflua e che se l'angolo di divergenza dello zodiaco rispetto all'equatore celeste fosse maggiore o minore di quel che è tuttora, l'ordine dell'universo sarebbe imperfetto.

Pertanto l'inclinazione dell'eclittica, che a prima vista sembra un difetto, è invece riaffermazione di perfezione, e le notazioni astrologiche portate da Dante non hanno patina retorica, ma si reintegrano nei valori dell'organica poesia.

Nella *seconda sequenza*, si mostra, dentro il Sole, la «quarta famiglia» di anime che si discernono fra loro non per differenza di colore, ma per intensità di luce superiore a quella solare. Dante, esortato da Beatrice, che gli fa da guida teologica nel cielo, ringrazia Dio, che da quel vertice gli ha concesso di contemplare uno spettacolo raggianti e indescrivibile. Egli, per un momento, dimentica Beatrice perché tutto il suo amore è concentrato in Dio, ma lei non se ne duole e ne prova una gioiacosì grande che accresce lo splendore dei suoi occhi.

Ed ecco la ghirlanda di luci, che fa circolo intorno a Dante e a Beatrice:

*Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé corona,
più dolci in voce che in vista lucenti.*

(Pd X, 64-66).

I dodici fulgori sono le anime dei beati che sulla terra ricevettero l'influsso del quarto cielo: teologi, giuristi, mistici, pensatori antichi e dotti fondatori del pensiero medioevale. Il loro sapere rappresenta l'incoercibile forza dell'acqua che scorre verso il mare.

Nella *terza sequenza* è presentato, in forma dialogica e in chiave ritrattistica, Tommaso d'Aquino, che Dante chiama semplicemente «frate Tommaso», in quanto non era stato ancora santificato dalla Chiesa. All'improvviso dalla ghirlanda di luce esce una voce che con intensità affettuosa dice:

Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Colonia, e io Thomas d'Aquino.
(Pd X, 97-99).

Tommaso è uno dei tanti «agnelli» dell'ordine domenicano; le sue parole *'u ben s'impingua se non si vaneggia* avranno ampio spazio nel canto XI del *Pd*, dove si spiega che l'ordine domenicano, deviando dalla santa regola tracciata dal suo fondatore, si dà alle cose materiali e non bada ad arricchirsi dei veri beni, che sono spirituali e morali.

E qui bisogna evidenziare il debito contratto da Dante Alighieri nei riguardi della dottrina del *Dottore angelico*.

Dante frequentò lo studio fiorentino di Santa Maria Novella, dove insegnava fra Remigio de' Girolami, fervente tomista. Nella gloria del Paradiso è collocato Tommaso d'Aquino, che pare continuare il suo insegnamento interrotto sulla terra, il 7 marzo 1274, a Fossanova:

Egli è fra i santi quello che Aristotele è fra i filosofi, il maestro di color che sanno.

Dante trovò, nella *Summa theologiae*, la soluzione tomistica del problema dei rapporti tra ragione e fede; le verità di fede, dichiarava Tommaso d'Aquino, sono da ritenersi superiori ma non contrarie alla ragione.

Dante ha scelto Virgilio come simbolo della *ragione* che lo guida nel viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio; poi tocca a Beatrice, che incarna la grazia e la verità rivelata, condurlo fino all'Empireo alla felicità ultraterrena; nell'Empireo, Beatrice torna fra i beati e al suo posto appare il cistercense Bernardo di Clairveaux, maestro di contemplazione, che introduce il pellegrino terreno alla visione di Dio e innalza alla Vergine Madre, mediatrice d'amore e di grazia, la preghiera di una evangelica semplicità, i cui modelli sono stati studiati in modo esemplare da Erich Auerbach.

Più volte Dante ritorna, in senso tomistico, sul dibattito del mondo della natura che trova coronamento nell'uomo, punto d'incontro tra la realtà corporea e spirituale. L'anima è *forma* del corpo, direttamente creata da Dio come entità semplice, incorruttibile e immortale, infusa da Dio nel corpo, quando si è già formato nel seno materno. La dottrina tomistica dell'unificazione nell'anima intellettuale delle anime vegetativa e sensitiva e la rivalutazione della *corporeità* (Dante è corpo vivo nell'ascesa al Paradiso) rispetto al misticismo platonizzante rappresentano un aspetto innovativo del pensiero tomista, considerato nella prospettiva del suo tempo. Dante esprime molto efficacemente che l'anima umana *razionale* non si addiziona alle altre e che nell'uomo non sono tre anime, ma c'è *«un'alma sola, che vive e sente e sé in sé rigira* (Pg. XXV, 70-75).

Altre asserzioni di Tommaso, come la distinzione del diritto in *divino, naturale e umano* e altri particolari sorprendenti compongono il «fondo filosofico» delle opere di Dante, il quale però in politica si allontanò dall'Aquinate.

Dante colloca nell'*Inferno* i papi: Celestino V, «che fece per viltà il gran rifiuto»; Niccolò III e Bonifacio VIII, che straziarono la Chiesa, sposa di Cristo, con la pratica della simonia; Clemente V, «un pastorsanza legge». Dante incontra l'anima di Marco Lombardo per deplorare, nel canto XVI del *Purgatorio*, la cecità umana e spiegare che la causa della decadenza spirituale e civile è il malgoverno del mondo: *la spada è unita a forza col pastorale*.

L'anima religiosa di Dante si nutrì anche delle grandi correnti spirituali del Duecento. Dal francescanesimo apprese il disprezzo per i beni del mondo, la lotta contro la lupa della cupidigia, la necessità di una vita cristiana evangelica pura, l'imitazione di Cristo in mezzo al *saeculum*; si legò alla Scolastica e ai domenicani per dare solida impalcatura alla sua filosofia e alla teologia e si rapportò, con accentuato afflato poetico, alle profezie o meglio alle esegesi bibliche di Gioacchino da Fiore, «che vide in spirito i tempi futuri della chiesa e li rappresentò in figure». (*Hic vidit in spiritu tempora ecclesiae futura et figuravit in figuris*).

Dante dà assoluta parità all'ordine domenicano e a quello francescano. Tommaso d'Aquino tesse, nel canto XI del *Pd*, l'elogio della povertà evangelica sposata da Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine dei Frati minori, la cui vicenda biografica è tratteggiata da Tommaso d'Aquino e riscritta da Dante in polemica con la chiesa avignonese. Bonaventura da Bagnoregio, francescano, nel canto XII del *Pd*, fa il bellissimo panegirico di Domenico di Guzmàn e dà contezza delle altre anime che compongono la corona dei beati. I due ordini mendicanti si propongono gli stessi fini e, nonostante i difetti dei seguaci, rispondono «al medesimo comando della storia», come osservò Umberto Bosco.

Le anime dei sapienti smettono di cantare e si fermano in silenzio. Tommaso d'Aquino, uno di quei lumi, presenta a Dante gli spiriti che formano la corona (figura simbolica del cerchio) e si dispongono attorno a lui e a Beatrice come alone intorno alla luna.

L'esaltazione della sapienza, che è «rivelazione che irraggia dall'alto», non si basa su un arido elenco di nomi celebri per dottrina, ma si fa *rievocazione esaltante* di personaggi che dedicarono alla scienza, alla giustizia e alla verità le loro veglie, la vita e alcuni di loro finanche il martirio, e che seppero, in gran parte, coniugare la ragione con l'amore del cuore e dell'anima. Nessuna di quelle anime sante, che sulla terra hanno compiuto l'umanità di Dante, si differenzia dalle altre in modo eminente: e ciò conferisce al canto decimo «un'intonazione corale».

Alla destra di Tommaso sta Alberto Magno, le cui opere documentano il tentativo d'interpretare la filosofia aristotelica alla luce dei principi cristiani.

La «luce fiammeggiante» è Graziano, monaco camaldolese, che insegnò teologia pratica a Bologna, dove compose il *Decretum*, che costituì il testo basilare del diritto canonico.

Pietro Lombardo abbellisce la ghirlanda dei beati: con i suoi quattro libri delle *Sentenze* offrì alla Santa Chiesa il tesoro della sua *sapienza* (volta al divino) così come la povera vedova del Vangelo donò a Cristo non il superfluo, ma solo ciò che aveva, cioè due monete. Pietro Lombardo, nato a Novara, fu vescovo di Parigi e dettò, nell'abbazia di Santa Genoveffa, la filosofia e la teologia. L'influenza delle *Sentenze*, che per molto tempo furono il testo ufficiale per l'insegnamento della dommatica, è stata in vario modo giudicata. Alcuni pretesero che esse eccitavano la mania della dialettica, altri dicevano che la placavano. Pietro Lombardo, in verità, diede nuovo alimento alle dispute (contro di lui si scagliò ingiustamente Gioacchino da Fiore) e richiamò gli spiriti ai lavori storici e agli studi positivi.

L'alta mente è Salomone, figlio di David e Betsabea, e ultimo re degli Ebrei; regnò con saggezza divenuta proverbiale. Nel libro biblico dei *Re* è riportato che durante il sogno chiese il dono della sapienza e Dio gli rispose:

Ti ho dato un cuore tanto sapiente, che nessuno ti fu simile prima, né alcuno sorgerà simile a te nell'avvenire.

La sua cognizione di cose fu così profonda, che «a veder tanto non surse il secondo». Nel canto XIII del *Pd*, Tommaso d'Aquino, riprendendo a parlare, chiarisce che Salomone fu il più sapiente dei re, non di tutti gli uomini.

Dionigi l'Areopagita scrisse opere con le quali spostò le controversie teologiche e dogmatiche sul campo delle discussioni filosofiche. Nel *De divinis nominibus* trattò di Dio, assoluta trascendenza, sommo bene e bellezza superessenziale, al quale competono piuttosto le negazioni che le affermazioni, nel senso che di Lui si può dire non ciò che è, ma ciò che non è. La teologia negativa culmina nel «silenzio mistico».

Il piccolo cero che risplende è Paolo Orosio (se di lui si tratta), amico di Agostino, che lo invitò a combattere contro il pelagianesimo e a scrivere l'opera apologetica: *Historiarum adversus paganos libri septem*, nella quale facendosi «avvocato dei tempi cristiani» raccolse tutti i mali che erano stati nel mondo dal diluvio fino ai suoi tempi.

L'anima «santa», che gode della pace celeste, è Severino Boezio, che morì in prigione, accusato di tradimento da Teodorico, re dei Visigoti. Scrisse il *De Consolatione philosophiae*, un vero corso di metafisica, misto di prosa e di poesia, che esercitò un fascino singolare su Dante, che celebra «il martire» che ripose la fonte di ogni bene in Dio e gli svelò la fallacia delle cose del mondo. Il corpo di Boezio fu deposto nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro, a Pavia, in un sepolcro bizantino:

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da essilio venne a questa pace.
(*Pd X*, 127-129).

Lo «spirito fiammeggiante» è Isidoro di Siviglia, dottissimo spagnolo (che fece molti libri, fra gli altri quello delle *Etimologie*) e vescovo di età visigota.

L'anima «ardente» di carità è Beda, venerabile monaco, sepolto nel monastero di Yarrow, noto a Dante come cosmografo per il *De natura rerum* piuttosto che come autore della *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

L'anima che «brilla» è Riccardo di San Vittore, che fu priore dell'abbazia agostiniana di Saint Victor presso Parigi ed eccelso rappresentante della corrente mistica. Nelle sue opere, riconobbe l'autonomia della filosofia e ne mise in rilievo la funzione teologica. Nel considerare le sentenze della Sacra Scrittura fu più che uomo.

Se alla destra di Tommaso d'Aquino c'è Alberto Magno, alla sua sinistra è Sigieri di Brabante, che insegnò nell'Università di Parigi, che si trovava nella Rue du Fouarre:

Questo onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li Strami,
sillogizzò invidiosi veri.
(Pd X, 133-138).

Leggendo gli Elenchi di Aristotele, Sigieri sostenne, con rigore dialettico, concetti filosofici e verità che gli procurarono odio tenace, che alla fine lo travolse.

La presenza di Sigieri nella prima corona del cielo dei sapienti pone due questioni: la prima è che il filosofo averroista è in Paradiso presentato da Tommaso d'Aquino, che lo ebbe come avversario nelle dispute e contro di lui scrisse il *De unitate intellectus*; la seconda è che la morte invocata da Sigieri, costretto a vivere sotto dura vigilanza della Curia, parve arrivare in ritardo e fu violenta. Sta di fatto che Sigieri esercitò un polemico fascino sui suoi contemporanei e influenzò, con il suo razionalismo, la formazione di Tommaso d'Aquino; per Dante rappresentò colui che rivendicò l'autonomia del pensiero *laico*.

Nell'*Atene celestiale* gli *auctores* fondamentali per Dante appaiono diversi per cultura e opposti per orientamenti di pensiero e di fede; ciò perché le antinomie e i conflitti che sono sulla terra non stanno in cielo, dove le diverse tendenze, i contrasti e gli antagonismi si riconciliano nel cospetto della verità eterna e s'infiammano per gli itinerari vissuti nel segno dell'umana civiltà dell'amore. Nel canto decimo l'amore è parola chiave, che significa soprattutto scelta coerente e sincera di Dio, bene supremo e amore assoluto.

A conclusione del discorso di Tommaso, si ascolta la campanella del mirabile congegno di un orologio, percossa dal martellino, che chiama i fedeli al «mattinare», mentre i beati riprendono la danza e la dolcezza ineffabile del canto, *ch'esser non può nota/ se non colà dove il gioir s'insempra*.

Dante è in una parte della *scala* paradisiaca, vivo nel cielo del Sole, e noi rimaniamo stupiti davanti alla grande coreografia luminosa formata dai lumi dei sapienti, fra i quali spiccano Severino Boezio e Sigieri di Bramante, che conquistarono il paradiso con le loro ingenti e tragiche sofferenze, mentre altri vi furono assunti per le loro virtù sociali e il concorso alla conoscenza o contemplazione delle supreme verità. Siamo pertanto conquistati dalla poesia del Paradiso, la quale ha caratteri innovatori ancora «più forti e marcati» di quelli delle altre due cantiche, e dall'humus culturale della *Commedia* ripensando, nel contempo, alla figura di Tommaso d'Aquino e alla sua opera, che è una costruzione senza pari nella storia professata dalle varie filosofie.